

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



## PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 7 / Issue no. 7

Giugno 2013 / June 2013

***Direttore / Editor***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 7) / External referees (issue no. 7)***

Simone Albonico (Université de Lausanne)

Alfonso D'Agostino (Università Statale di Milano)

Fabio Danelon (Università di Verona)

Piero Floriani (Università di Pisa)

Claudio Milanini (Università Statale di Milano)

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2013 – ISSN: 2039-0114

## INDEX / CONTENTS

### Speciale Ariosto

IL LABIRINTO DELLA CITAZIONE. L'“ORLANDO FURIOSO” DA ARIOSTO A CALVINO

a cura di Anna Maria Cabrini

<i>Presentazione</i>	3-11
<i>Esibire o nascondere? Osservazioni sulla citazione nel “Furioso”</i> MARIA CRISTINA CABANI (Università di Pisa)	13-25
<i>Quale Virgilio? Note sul finale del “Furioso”</i> CORRADO CONFALONIERI (Università di Padova)	27-38
<i>“Il Diporto piacevole” di Giulio Cesare Croce. Strategie di citazione dal “Furioso”.</i> GIUSEPPE ALONZO (Università Statale di Milano)	39-53
<i>Angelica sul Bacchiglione. Gli affreschi di Tiepolo a Villa Valmarana</i> CRISTINA ZAMPESE (Università Statale di Milano)	55-77
<i>Ariosto e il Settecento. Un sondaggio pariniano</i> MARIANNA VILLA (Università Statale di Milano)	79-95
<i>Le citazioni del “Furioso” nei commenti danteschi del Settecento</i> DAVIDE COLOMBO (Università Statale di Milano)	97-110
<i>“C’è un furto con scasso in ogni vera lettura”. Calvino’s Thefts from Ariosto</i> MARTIN McLAUGHLIN (University of Oxford – Magdalen College)	111-135

### RISCRITTURE / REWRITINGS

<i>da “La Nuova Spagna ovvero il Tempo della Rosa”</i> FEDERICO LORENZO RAMAIOLI (Università Cattolica di Milano)	139-180
--	---------

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

[recensione/review] Janis Vanacker, *Non al suo amante più Diana piacque. I miti venatori nella letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2009

DANIELA CODELUPPI

183-191

[recensione/review] Scarlett Baron, "*Strandentwining cable*". *Joyce, Flaubert and Intertextuality*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2012

ELOISA MORRA

193-198



FEDERICO LORENZO RAMAIOLI

DA

**“LA NUOVA SPAGNA OVVERO IL TEMPO  
DELLA ROSA”**

Per quanto glorioso sia il passato del poema epico-cavalleresco (la cui fortuna critica, per l'interesse che suscitano Ariosto e Tasso ma non solo, resta solida), sembra davvero che il patrimonio di questa sezione fondamentale della letteratura debba ritenersi tanto prezioso quanto una volta per tutte concluso nei suoi monumentali esemplari. E già l'*Estetica* di Hegel, in fondo, procurava argomenti definitivi per far credere all'irrecuperabilità di una manifestazione artistica destinata a esaurirsi col chiudersi dell'epoca che l'aveva prodotta. Eppure, sostiene Gérard Genette con una battuta che ha tratti di serietà e verità, può essere sempre troppo presto per dichiarare la fine di un genere letterario. Morte o vita, insomma?

Trovarsi davanti alla *Nuova Spagna ovvero il Tempo della Rosa* di Federico Lorenzo Ramaioli, poema in ottava rima in due libri di ventuno canti ciascuno, scritto – *mirabile dictu* – oggi, consiglia non di scegliere una delle due possibilità offerte dall'alternativa netta: da una parte il rifiuto

di una riscrittura archeologica, vista, per errore, come tentativo di riesumazione; dall'altra la sua promozione ad un ruolo che, già per il fatto di essere un'opera singola, non può rivestire. Occorre piuttosto accettare l'apertura di uno spazio minimo ma non per questo originalmente 'vitale' che è forse quello della sopravvivenza assegnando al termine la connotazione che gli attribuisce Jacques Derrida: altra cosa rispetto al vivere e al morire, la sopravvivenza indica un esistere postumo da cui non ci si deve aspettare una vita piena. Tutto questo, nel caso concreto, non significa rifiutarsi alla curiosità di fronte all'esperimento poetico di Ramaioli, ma sforzarsi di collocarlo in un luogo appropriato, né fuori dal tempo né calato (ma il modo sarebbe cieco e impossibile) nell'attualità. Proprio l'inattuale anzi, il regno di una temporalità sghemba, è quello che abilita a cogliere un tono originale e per così dire carsico nel susseguirsi delle stanze: un tono che non si limita all'esibita riproposta di lingua e moduli rinascimentali – ed è questo, in ogni caso, uno dei motivi di maggiore interesse dell'opera che riesce ad assumere ritmi davvero 'autentici' – ma interagisce fatalmente con una lingua più prossima all'uso.

È un uso letterario e non quotidiano, certo, ma più moderno dell'intelaiatura quattro-cinquecentesca che sostiene il lavoro. Interessa, in altre parole, verificare quanto alcuni passaggi ritmici si accostino a scritture contemporanee come la canzone d'autore, per fare solo uno degli esempi possibili. Si prenda la rima *viso: sorriso* in chiusura di ottava, non priva di tradizione letteraria ma estranea al poema epico-cavalleresco (quantomeno a Boiardo, Ariosto e Tasso): per il lettore-ascoltatore di oggi la rima suona o può suonare familiare, ma magari per la mediazione de *Il pescatore* di Fabrizio De André ("e aveva un solco lungo il *viso* / come una specie di *sorriso*"). E un discorso simile, probabilmente, si potrebbe fare per la rima baciata *rugiade: strade*, che inverte sì quella *strade: rugjade* dell'*Adone* di Giovan Battista Marino (VII, 20) ma sfiora anche, per l'orecchio moderno,

*Via del campo* dello stesso cantautore genovese, anche se con leggero spostamento al plurale ("con le labbra color *rugiada* / gli occhi grigi come la *strada*").

Arbitrio di lettore? Forse, ma si ricordi la considerazione di Adorno nei *Minima moralia*, senz'altro riproponibile qui: la 'nostra' lingua, sebbene ci si impegni a evitarlo, è più vicina al linguaggio del quotidiano di quanto non sia prossima all'uso di chi ci ha preceduto di un paio di generazioni; figurarsi cosa accade, allora, quando si provi ad attingere un modo antico non di decenni ma di qualche secolo. Autore, lettore e codice sono in questo caso coinvolti in un meccanismo che ostacola ad ogni passo la possibilità di un ritorno: che la resistenza al procedere controvento lasci qualche traccia di sé nello stile del movimento, tuttavia, non è un difetto, ma la prova più sincera di un tentativo che deve fermarsi un attimo prima del suo compimento, prima, cioè, di finire in un'inutile perfezione (c'è bisogno, oggi, di un poema epico-cavalleresco?). Perché la perizia nel recupero di schemi quattro-cinquecenteschi, per altro verso, non manca, e tanto a livello di scelte lessicali quanto nell'impiego di situazioni topiche, spesso corrette in varianti comunque rispettose dell'intenzione originaria.

Il campione fornito qui, con l'inizio del primo canto e con l'intero ultimo canto (il ventunesimo del secondo libro), ne farà fede e insieme sarà testimonianza di una emergenza dell'io del poeta che, pur con declinazioni assai varie, al genere di riferimento rimane sconosciuta o almeno non abituale in queste proporzioni. Il rapporto del poeta con Azalais, *senhal* di un amore passato e infelice, incornicia infatti il racconto e configura il tempo da cui il poeta stesso guarda, da lontano, alla storia che narra. Il mito dell'oggettività epica, in realtà già vacillante di per sé, è qui del tutto infranto con un piano dell'enunciazione che riemerge di continuo dall'enunciato: proemio del canto e congedo (pienamente rifunzionalizzato al di fuori della canzone, suo genere di provenienza) offrono un saggio

significativo di questo procedimento. La “nostalgica nave” della materia del canto, verso la fine, riprende il mare – moto contrario all’approdare in porto dell’*Orlando furioso* – per sfumare in uno spazio e in un tempo che appaiono irrecuperabili, mentre il poeta torna a sé e al suo canto medesimo, licenziando anche questo come la nave col definitivo *embrayage*, forse segno di disillusione (“quasi una chimera”), che compie l’opera e insieme prende qualche distanza (ironica?) da essa.

CORRADO CONFALONIERI



## **LIBRO PRIMO**

### **CANTO PRIMO**

1

Dolce e soave è il tempo della rosa,  
Fresca, leggera, timida e fiorita,  
Che meglio d'ogni verso e d'ogni prosa  
Ci sembra raccontar che sia la vita,  
Che chiara nel mattino e rugiadosa  
Vezzosamente ad osservarla invita  
Perché si veda, insieme alla bellezza,  
La sua virtù nonché la sua purezza.

2

E rosa è il nostro tempo, e come lei  
Vive la gioventù del primo amore  
E ansioso di conferme e di trofei  
Cerca di dare un segno di valore.  
Così pensavo quando gli anni miei  
Ridevano felici al loro fiore,  
Quando decisi, per amore o gloria,  
Di porre mano ad un'antica storia.

3

Infiammato così nel mio sognare  
Tessevo i fili di quel mio lavoro  
Che più e più volte sulle rive care  
M'ispirava di Cinzio il lieto coro.  
Era già il tempo in cui su d'ogni altare  
Sfioriva all'arte il già fiorito alloro  
E spogli i chiari e disadorni marmi  
Si lasciavano ormai pennelli e carmi.

4

Ora che tento fra i diversi errori  
I primi passi di condurre avanti,  
Io dono a voi, fedele ai casti amori,  
L'umile suono dei miei rozzi canti,  
A voi dolce Azalais, cui eterni onori  
Offrono, vinti, i fuggitivi istanti,  
Così che forse, se voi mi ispirate,  
Potrò lodarvi quanto meritate.

5

Un chiaro fregio di beltà sincera  
Onora già del vostro nome il suono  
Che alla terra natale e alla straniera  
Ricorda la virtù seduta in trono.  
Voi di vittoria nunzia e messaggera  
Basso vedrete il mio più eccelso dono,  
Ma se l'impegno è presso a voi qualcosa  
Ciò che la cetra non osava, or osa.

6

Chi fra i vostri soggetti ultimo sia  
Vede già in voi lo zelo più profondo,  
Ma con il verso e con la voce mia  
Vorrei che innanzi a voi stupisse il mondo;  
Veda che su ogni terra e su ogni via  
Pregio non c'è che a voi non sia secondo,  
Poiché quanto di buono in noi si vede  
Ve lo concesse il Cielo e ve lo diede.

7

Ascoltate per me, diletta amica,  
Se anche nessuno mi vorrà ascoltare  
Così che vi racconti e che vi dica  
Gli amori e gli odi e le virtù più chiare.  
Ignota attende la mia cetra antica  
Che ora vorrebbe sorgere e cantare  
E se udirete, ancorché voi soltanto,  
Più chiaro il suono avrà, più dolce il canto.

.....

## LIBRO SECONDO

### CANTO VENTESIMOPRIMO

1

Quanto passò da quella bella Estate  
In cui iniziai, caparbio, il mio sentiero!  
Si rincorsero i mesi e le giornate  
Sin che ne persi il conto veritiero.  
Ecco la fine a cui mi scortavate  
E quasi ancora non mi sembra vero,  
Come chi sogna e tutto ciò che vede  
Certo realtà, non illusione crede.

2

Molto tempo è passato: ora mi sveglio  
Da quella frenesia che mi ha rapito,  
Quasi un ignoto e sconosciuto specchio  
Degli eventi di un sogno ormai smarrito.  
O, molto anch'io cambiai, non sempre in meglio,  
Sperando che ogni ben non sia fuggito  
E ciò che fui con ciò che sono stato  
Tutto non sia coperto dal passato.

3

Or che m'accingo all'ultima fatica  
Mi dia la forza l'invocata Musa  
Sì che la via per la mia chiara amica  
A questo canto non rimanga chiusa.  
Ecco, ritorno alla mia storia antica  
Che dopo tanto errar quasi è conchiusa  
In quella tela mobile e infinita  
Ch'ebbi quel giorno, ormai lontano, ordita.

4

Si levò l'alba e per le valli oscure  
Pose per mano sua mille bagliori  
E con fiamme nascenti e venature  
Spurse in un fiato gli ultimi calori.  
Sugli armoniosi colli e sulle alture  
Disperdeva l'Aurora i suoi colori  
Sino a svegliare i fiumi e le vallate  
Nel notturno riposo addormentate.

5

Mai così chiara e mai così radiosa  
Io vidi l'alba lungo il suo passaggio  
Né così vaga né così vezzosa  
Sorge dalle acque al limite di Maggio.  
Rinaldo insieme alla diletta sposa  
Destò in quest'ora un indiscreto raggio  
Che entrando nella stanza in brevi istanti  
Annunziò il giorno e risvegliò gli amanti.

6

Ma giunse con il giorno e con il chiaro  
Il tempo per i due di separarsi  
Poiché nel suo fuggire il tempo avaro  
Anche in tal gioia mai non può fermarsi.  
Preparato a lasciare il luogo caro  
Prese la spada e cominciò ad armarsi  
Aspettando di dire al suo desio  
Dopo solo una notte un nuovo addio.

7

Entrambi i figli tra le braccia accoglie,  
L'uno fanciullo e l'altro ancora infante,  
Quindi l'amore per la cara moglie  
Esprime in uno sguardo, in un istante.  
Cinge la spada e l'elmo si raccoglie  
Come farebbe l'ultimo suo fante  
E si prepara a riveder la guerra  
Lasciando ancora la nativa terra.

8

Qui la pace trovò, qui dopo molto  
Placò l'anima errante il suo rigore  
E qui nel grembo del suo suolo accolto  
Si ricordò d'un primo tempo in fiore.  
Quindi così rasserenato il volto  
Ebbe quiete e riscoprì l'amore  
E più libero allora e più felice  
Il suo saluto ridonò a Clarice.

9

Le sue genti al castel di Monte-Albano  
Per condurli con sé Rinaldo prese  
Per far che insieme e contro al re pagano  
Dessero aiuto a Orlando e al re Francese.  
Sempre con loro fu sincero e umano  
E di quello che aveva assai cortese  
E alcuna volta, ancor che raramente,  
Con sé li prese per la propria gente.

10

— Torna da me (gli disse la consorte)  
Perché ti aspetterò come aspettai  
E innanzi a queste mura e a queste porte  
Ancora, o vita mia, mi troverai.  
In ogni giorno e in qualsivoglia sorte  
Come sempre m'avesti ancor m'avrai.  
Torna da me: nulla è cambiato ed io  
Attendo come attesi, amore mio. —

11

Lui nulla disse e con un breve inchino  
Suggellò la promessa in saldo voto  
Dirigendosi poi su quel cammino  
Che già per varie volte era a lui noto.  
Ma in altro luogo Orlando paladino  
Di Rinaldo non meno era devoto  
E insieme alle sue genti di Biscaglia  
Giunse alle mura ed alla sua battaglia.

12

E giunto qui dalla mancina sponda  
Invìò tutti i suoi verso i nocenti  
Che come aura spirante e come un'onda  
Corsero incontro alle pagane genti.  
Come investita la novella fronda  
Dal nuovo soffio di spiranti venti  
L'oste nemica e le sue genti stesse  
Del conte e di quei suoi l'urto non resse.

13

Rasserrenava il conturbato ciglio  
Nel vedere il suo arrivo il magno Carlo  
Ché da un incerto e sordido periglio  
Tornava Orlando con i suoi a salvarlo.  
Con senno acuto e provvido consiglio  
Venne il conte da lui per sollevarlo  
E insieme a Carlo alle cristiane genti  
Gli ordini diede e preparò gli eventi.

14

— Ecco l'ultima meta (ei disse a tutti)  
Ed ecco innanzi il barbaro tiranno  
Là dove i premi e gli sperati frutti  
Qualunque iniquità compenseranno.  
Qui vi portarono ingiustizie e lutti  
Per ristorare ogni ira ed ogni affanno.  
Ed ecco il mondo, è là, non è lontano:  
È vostro. A voi sta stendervi la mano —

15

Dell'ultima battaglia anzi le mura  
Tessé la trama il paladino conte  
E con grande solerzia e grande cura  
Dei pagani squarciò la prima fronte.  
Un fremito di dubbio e di paura  
L'intero attraversò vasto orizzonte  
E come alato e tempestivo nunzio  
Per ogni dove divulgò l'annunzio.



16

Confortati da tanto ecco i Cristiani  
Calcar più saldi in avvanzar le strade  
E dietro ai franchi duci e capitani  
Al cielo sollevare e lance e spade.  
Parte dei Saracini e dei pagani  
Improvviso timore atterra e invade  
E più d'uno ci fu che per paura  
Lasciò le insegne e abbandonò le mura.

17

Ecco le genti che per un pensiero  
Hanno la vita a grande rischio messa  
Per cambiare la sorte o il mondo intero  
In virtù d'un'idea, d'una promessa.  
Tu guarda, Italia mia senza sentiero,  
Tu che senza valore odi te stessa,  
Che per mostrarti libera sei schiava  
E mentre odi chi sei divieni ignava.

18

Sopra un difeso carro il re pagano  
Dietro restava alle sue vaste schiere  
Vedendo i suoi fuggire a mano a mano  
Davanti a quelle genti a lui straniere.  
Invano cercò aiuto e sempre invano  
Cercò volgendo gli occhi altro vedere,  
E solo Bianzardin o, a lui di lato,  
Tentava sollevarne il tristo stato.

19

Vede il re di Castiglia Falsirone  
Perdere del terreno e vacillare  
E innanzi ai fanti inglesi ed al re Ottone  
Abbandonar l'impresa e ripiegare.  
Vede Uggieri il Danese e il suo Dudone  
Dei rimanenti suoi parte fuggare,  
Ma soprattutto sempre più decisa  
Sempre a danno dei suoi vede Marfisa.

20

L'animo gli ferì vedere poi  
Suo nipote Isolieri ora Cristiano  
Che coi latini e coi francesi eroi  
Serviva Carlo imperator romano.  
Vide piegare e rifuggire i suoi  
Ogni anelito suo facendo vano.  
Ma Balugante, capo di una schiera,  
Si avvicinò e gli disse in tal maniera:

21

— Basta, fratello mio, basta pensare  
A qualcosa per noi troppo crudele:  
C'è Ferraù che fra le genti ignare  
Eleva lo stendardo a te fedele.  
Questo sarà per tutti noi l'altare  
Su cui sacrificare ogni infedele,  
Dove per certo, noi coi nostri dei,  
Sconfiggeremo usurpatori e rei. —

22

Qui tacque Balugante e si diresse  
Dov'era il maggior numero di genti  
E fra i pagani e fra le genti oppresse  
Cerca di più infiammare i cuori spenti.  
Più correva e avanzava ove vedesse  
I più luttuosi e sventurati eventi  
Chiamando Ferraù, che avea veduto,  
Perché giungesse e gli donasse aiuto.

23

Ancora intento a sorvegliare il ponte  
Restava preso in un diverso lato  
E d'ora in ora all'arrivare il conte  
Vide fuggirgli innanzi il campo armato.  
Sospese ogn'altro scontro, alzò la fronte  
E comprese dei suoi l'incerto stato,  
Per cui soccorse le native genti  
Per sollevare i contrastati eventi.

24

In direzione avversa egli soltanto  
Si dirigeva alle avversarie schiere:  
Quivi molti assaliva e quivi intanto  
Apriva al passo suo le squadre intere.  
Così facendo ottiene il pregio e il vanto  
Che altri dietro di lui non può più avere  
Risollevando avanti ad ogni sguardo  
Di Spagna, anzi di sé, l'alto stendardo.

25

Tenta invano Dudone all'incontrarlo  
Di colpirlo sul capo, alla sua testa,  
Ma lungi Ferraù dall'ignorarlo  
Con un fendente l'uomo e il colpo arresta.  
In chi questo vedeva ed in re Carlo  
Il timore per lui s'accende e desta  
E soltanto Marfisa in quella gente  
Cercò lo scontro volontariamente.

26

Con l'armi in pugno e col cimiero bianco  
L'ardore in lei rinasce e rifiorisce  
E sebbene sentisse il corpo stanco  
L'orgoglio mente e corpo insuperbisce.  
Raggiunge Ferraù, ma il braccio manco  
Lo sfrenato pagano a lei colpisce:  
Ruppe l'acciaio e la corazza vinse  
E la sua lama del suo sangue intinse.

27

Si lamenta Marfisa e a mano a mano  
Veloce dietro a lui la briglia muove,  
Ma già allo sguardo suo troppo lontano  
È il Saracino che si porta altrove.  
Questo accadeva per l'aperto piano  
Nell'alternarsi di diverse prove,  
Finché non giunse su secondo vento  
Un inatteso e inopinato evento.

28

Per più lontano e più elevato calle  
Giuse Rinaldo all'assediata terra  
Con le varie sue genti alle sue spalle  
E sotto agli occhi l'infinita guerra.  
Vide intorno alle mura e per la valle  
Chi il crine della Sorte o perde o afferra  
E stette qualche istante a contemplare  
I vari eventi volgersi e cambiare.

29

Senza voltarsi: — Voi che qui giungete  
Al passo (disse) dell'estrema prova,  
Qui sotto agli occhi vostri ora vedete  
Ciò che al fin della via per voi si trova.  
Qui potete mostrar quanto valete  
Per un'età più veritiera e nuova.  
Già molto errai senza veder la luce,  
Ma ora la nostra via qui ci conduce.

30

Restino pure i timorosi ignavi  
In occulti ripari e tane oscure  
Ed i falsi sapienti e i falsi savi  
Parlino d'incertezze e di paure.  
Ora nuova virtù risplenda, e lavi  
Le colpe, le mancanze e le sciagure  
E se il mondo cadrà si veda poi,  
Ma sia per altra causa, e non per noi.

31

Ciò che deve esser sia. Ma non per questo  
S'armi dietro di me la vostra mano,  
Ma sia per la virtù del solo gesto  
Ch'elevi il vostro nome, anche se invano.  
Per ciò qui siete giunti, e sveli il resto  
Del tempo il corso nubiloso e arcano. —  
Quindi con sguardo fervido e deciso  
Rinaldo continuò con più alto il viso:

32

— Basti così che la virtù sincera  
Permanga dove tutto sperde il vento,  
E se sul mondo calerà la sera  
Non meno splenderà qui il nostro intento. —  
Qui più non disse e la devota schiera  
Rispose a lui con acclamante accento  
Per poi seguirlo in rapida discesa  
A ricercar l'avventurosa impresa.

33

Discesero dal colle e all'improvviso  
Vennero all'ala delle ostili genti  
E con grand'urto ed impeto deciso  
Dispersero colonne e schieramenti.  
Si colorò il timore su ogni viso  
Fra suono di querele e di lamenti.  
Lo stesso re Marsilio a ciò che vede  
O non vorrebbe credere o non crede.

34

Lo vide Orlando e con sorpresa scorse  
Rinaldo ritornare e dargli aiuto  
E sollevato a questa vista porse  
Con un cenno del capo a lui il saluto.  
Quindi diversa via da lui percorse  
Là dove più il bisogno avea veduto,  
Già sentendo aleggiar nell'aria intorno  
Provvido nunzio di più lieto giorno.

35

Ecco Rinaldo, che a scontrare viene  
Dorifebo, ch'è re dei Catalani  
E con la lancia la vittoria ottiene  
Disperdendo dovunque in suoi pagani.  
Da nessun lato ad esso urto perviene  
Da fare incerte le sue saldi mani,  
Ma ovunque avanzi, o sia con altri o solo,  
Fuggon le genti di ogni avverso stuolo.

36

Snuda la spada e sul cammino trova  
Il re Morgante dal vessillo bianco  
A cui non arma e non corazza giova  
Per trovare difesa al destro fianco.  
Nessuno c'è che via da lui non muova  
Anche se ormai disperso, anche se stanco:  
Vedi già molti abbandonar l'insegna  
E consegnarsi ad una fuga indegna.

37

Altrove Orlando i suoi soldati avvisa  
Ch'era tempo di stringersi alle mura.  
Vi trova Falsirone e con decisa  
Punta la spalla di ferir procura.  
Questi torna alla porta ove Marfisa  
Non aveva dissimile ventura:  
Benché ferita in vari punti e in testa  
Di cercare lo scontro anche non resta.

38

Ma Balugante che nascosto incede  
Nella folla di genti e di stranieri  
Alle spalle le giunge e qui poi crede  
Di portare ad effetto i suoi pensieri.  
Vicino è ormai, ma più lontano vede  
La vigliacca minaccia il re Isolieri,  
Che l'infelice amore a cui pensava  
Di nascosto seguiva e vigilava.

39

Dove ignara la vide egli si volse  
Prima che fosse su di lei la spada:  
Tra loro si interpose e il colpo accolse  
Che evitare non può che in lui ricada.  
L'ultimo suo vigore in sé raccolse  
Sentendo il corpo scendere per strada  
E stando per cader, come ravvisa,  
S'abbandona alle braccia di Marfisa.



40

Si volse ella di scatto e ne sostenne  
Il corpo a cui tenersi ormai non lice,  
Quindi gli scopri il volto e le sovvenne  
Di chi fosse quell'anima infelice.  
Lo pose al suolo e su di lui mantenne  
Lo sguardo che nel dubbio nulla dice,  
Come se interrogarlo ormai volesse  
Sulla causa per cui tanto facesse.

41

Stretta così tra mille e più pensieri  
Uno sguardo pietoso all'occhio invia,  
Occhio che nel cercare i suoi sentieri  
S'immerge appieno nella sua armonia.  
— Così era scritto (disse a lei Isolieri)  
E in questo modo, sì, giusto è che sia:  
Non in altra maniera e in altra sorte,  
Ma qui con la tu vita e la mia morte.

42

E così finalmente in questo abbraccio  
Osservo quello sguardo in cui sperai,  
Ed un'ultima volta in quel suo laccio  
Mi stringe Amor per non lasciarmi mai.  
Ed in quest'ora estrema io più non taccio,  
Ma oso e confesso ciò che non osai:  
Amo, t'ho amato e te soltanto, sì,  
Prima mentre vivev, adesso qui.

43

Sarebbe la mia vita degna cosa  
Anche solo per ora, in questo istante,  
In cui l'anima mia si mostra ed osa  
Far ciò che a lei non fu concesso inante.  
Mi diede in sorte la mia stella ombrosa  
Di amare, sì, ma da infelice amante  
Ed alle nostre vie, divise allora,  
Fu dato di convergere in quest'ora.

44

Mi stringi finalmente e non rimpianto  
Ho di che sia per morte e non per vita,  
Ché in quest'attimo solo e qui soltanto  
Vedo di ciò la nobiltà infinita.  
Io vivo in questo istante, e muoio intanto,  
Ma non è questa la maggior ferita,  
E solo qui rimpiango, o luci care,  
Che vi ho trovate e già vi ho da lasciare. —

45

Qui chinò il capo, più non disse e tacque  
Ed il mondo così lasciò sereno  
Mentre Marfisa in mezzo al campo giacque  
Impietosita e col suo corpo in seno.  
Così ad Amore soddisfare piacque  
Questa richiesta, solo questa almeno,  
E ove la gioia gli mancò sperata  
Almeno la pietà non gli è negata.

46

Succedevano altrove altri accidenti  
Ed era Matalista in campo sceso  
E per frenar le fuggitive genti  
Da strana frenesia sembrava acceso.  
Con alte grida e contristati accenti  
Richiama il volgo a ripiegare inteso  
Mentre ogni dove per la gran pianura  
Giungeano i Franchi a stringere le mura.

47

Con bassi gli occhi e lacrimosa guancia  
Del nome di suo padre a lui sovvenne  
E solo i fanti e i nobili di Francia  
Senza sostegno a minacciare venne.  
Qui si batté finché un'ostile lancia  
Dopo molt'altre su lui non convenne,  
Per cui trafitto da più picche e spade  
Conservando l'onore in terra cade.

48

E Balugante per rimorso forse  
Che sempre dentro a lui si viene a porre  
Lasciò la guerra, i suoi soldati e corse  
A ritrovare un'elevata torre.  
E qui sull'alto vuoto il capo sporse  
E vide il volgo che si volge e corre,  
Quindi con ampio slancio e dentro al vuoto  
Si fa cadere giù senza più moto.

49

Era Rinaldo affaccendato altrove  
Con i destini dell'immensa guerra,  
Finché non vide il re Marsilio dove  
Più era difesa la pagana terra.  
Verso il carro di lui la briglia muove  
E varie genti sul suo corso atterra;  
Colpisce il carro, i fuggitivi incalza  
Ed ambi i passeggeri a terra sbalza.

50

Cade Marsilio e nella bassa polve,  
Fantasma ignoto, aggira i passi lenti  
E per le varie sorti gli occhi volve,  
Ma solo vede rifuggir le genti.  
Più non sa che pensar, nulla risolve  
E si perde fra i corpi e fra i lamenti:  
Lo lascia ogni speranza e ancor non osa  
Pensar che sia perduta ogni sua cosa.

51

Nei ferri inciampa. Ancora cade e vede  
Prendere i Franchi le sue mura altere  
E come vinte e paventose prede  
Sperdersi gli ordini e fuggir le schiere.  
Scorge Rinaldo che anzi a molti incede  
L'aste troncando con le sue bandiere  
E vede Orlando che con saldi accenti  
Conduce a sé le vittoriose genti.

52

Accorse Bianzardino e il vecchio sire  
Come meglio poté diritto pose  
E: — Dobbiamo (gli disse) ormai fuggire  
Né rimedio c'è più per queste cose,  
Ma per stroncare l'avversario ardire  
Diverse arti useremo, arti più ascose,  
Arti sottili dall'astuzia nate,  
Delle armi più taglienti e più affilate. —

53

Così scrivendo la futura storia  
Fuggiva il re nella città assediata,  
Ormai spogliato dell'antica gloria  
E con ogni speranza abbandonata.  
Ora inneggiare e proclamar vittoria  
S'udiva a ciò la gente battezzata  
Mentre la folla intorno proclamava  
Per re di Spagna il principe di Brava.

54

E dovunque Rinaldo e Monte-Albano  
Udireste acclamare in varie voci  
Insieme a Carlo e al popolo cristiano  
Fra i vessilli dei gigli e delle croci.  
Nei luoghi intorno e sempre più lontano  
Correvano di ciò nunzi veloci  
Per portare la nuova a ogni campagna  
Che fuggito era il re, vinta la Spagna.

55

Si raggiungono qui le mura, ed ivi  
S'accusa poi la necessaria resa.  
Abbandona Rinaldo i fuggitivi  
Senza più ricercare altra contesa,  
E con canti di gloria, atti festivi  
Si celebrava la grandiosa impresa.  
Cadono l'armi ed a ciascuno in viso  
Ritorna l'allegria, torna il sorriso.

56

Ma Ferraù soltanto il ritirarsi  
E la fuga dei suoi sempre ricusa  
E dell'inerte volgo i molti sparsi  
La codardia superbamente accusa.  
Ogni strada, ogni via su cui sottrarsi  
Dall'avversario stuolo era già chiusa  
E resta solo, con l'ardore stesso,  
A contrastare quanti è a lui concesso.

57

Lo vide Orlando e con pietà sincera  
Nel suo moto sfrenato gli occhi affisse  
E giunto avanti alla cristiana schiera  
Davanti a lui fermò il suo passo, e disse:  
— Questa è la fine e questa è la maniera  
Che il corso delle cose a voi prescrisse.  
Deponi le armi e cessa di lottare:  
Altro non c'è che più tu possa fare. —

58

— Orlando (gli rispose), altro non chiedo  
Che consenti a una cosa, una soltanto,  
Che per quanto vivrò, non molto io credo,  
Io viva almeno senza alcun rimpianto.  
E che dunque sia grande il mio congedo  
E spezzi i lacci del mio vano incanto:  
Io parlo al vento che non vuole udire,  
Ma Orlando, tu, lo so, mi puoi capire.

59

Vieni con me dov'è la mia dimora,  
Tra i miei due fiumi e sul mio stesso suolo,  
Non per un giorno e forse per un'ora,  
E affronta ad armi pari ora me solo.  
Lì finiremo tutto quanto, e ancora  
Brillerà il lume di quel nostro volo.  
Altro non ho da chiederti, ed il resto  
Decida il caso. Io chiedo solo questo. —

60

Orlando acconsentì, quindi la spada  
Abbassò l'altro e sollevò la fronte.  
Lasciò le mura e per mostrar la strada  
Vi precedette il valoroso conte.  
Giungono i due prima che il giorno cada  
Alla terra fra l'uno e l'altro ponte  
Dove del Sole il discendente lume  
Si rifletteva in questo ed in quel fiume.

61

Fuggiva il giorno, e ancora la giornata  
Mostrava l'occhio vigilante e acceso;  
La luce del tramonto era dorata  
E il mondo in quell'istante era sospeso.  
Qui smontò Ferraù, mentre chinata  
Tenne la vista, ai suoi pensieri inteso,  
Sin quando poi senza scostar la fronte  
Gettò una chiave più lontano al conte.

62

L'afferra questi e con stupor la mira  
Notandone l'arabica fattura  
E l'oggetto minuto in mano gira  
Nel dubbio assorto e con solerte cura.  
— Questa è la chiave (Ferraù sospira)  
Della prigione alle mie spalle oscura,  
Dov'è la donna di quel tempo andato  
Che io ho già inseguito e che tu avesti amato. —

63

Malinconicamente l'occhio volse  
Orlando al suolo, udendo del suo amore,  
E queste cose poi così rivolse  
Con voce amica al suo rival maggiore:  
— Ogni speranza il fato a voi già tolse:  
Non aggiungere a questo altro dolore.  
Accogli ormai la fede e qui si smetta  
Ogni guerra, ogni scontro, ogni vendetta. —



64

— Vinta è la Spagna (disse a lui), perduta  
E caduto quest'oggi è il nostro regno,  
Di polvere coperta e decaduta  
È la figura di ogni nostro segno,  
Ma non per il suo oblio, la sua caduta  
S'arma il mio cuore di un rinato sdegno. —  
Quindi sorrise e gli soggiunse: — Ormai  
Che cosa per dissuadermi potrai? —

65

Si tolse l'elmo appartenuto al conte  
Che, illustre premio, a quella sfida pose  
E su d'un tronco al limite del ponte  
Lo sospese ad un ramo e qui l'espose.  
Al pari Orlando si scoprì la fronte  
Perché al vantaggio mai non si nascose:  
Estrasse Durindana e, l'occhio in alto,  
Si preparò per il nemico assalto.

66

Ferraù qui si getta e in un momento  
Veloce estraе la spada e l'aria scuote  
E quasi inteso ad agitare il vento  
Aggira l'ampia lama in ampie ruote.  
Si riparano allora anche se a stento  
Dalla sua frenesia l'armi devote  
E alcuni brevi passi indietreggiando  
Arresta i vari attacchi il conte Orlando.

67

Viene a colpire Orlando, e Durindana  
Sull'altro avventa in un riverso audace:  
Fa arretrare il nemico e la lontana  
Valle suonare che nel vespro giace.  
— Abbraccia una rinascita cristiana  
(gli disse il conte) e accetta la mia pace. —  
Rise sdegnosamente il Saracino  
E in tal modo rispose al paladino:

68

— Vorresti che abbracciassi, adesso, anch'io,  
Fede di mondi incogniti e lontani,  
E quale astrale Ingegno e quale Dio  
Mi accoglierebbe poi fra le sue mani?  
Solo è un umano e stolido desio  
Per cui inseguite nebbia e sogni vani,  
Per cui vi copre un timoroso velo  
Che vi fa immaginar voi stessi in cielo. —

69

Torna il pagano e un rapido fendente  
Cala dall'alto all'avversario petto;  
Lo schiva Orlando e il sibilo ne sente  
Anche se il colpo giunge senza effetto.  
Torna il conte a colpire e non consente  
Mai tregua a lui che a volgersi è costretto,  
Onde evitare che l'ostile spada  
Grave in lui non discenda e in lui non cada.

70

Ma lo incalza il Francese ed avanzando  
Lo spinge ad arretrar quant'egli incede  
E coi passi leggeri e con il brando  
Le sue difese vincere si crede.  
Ma nel pararsi dal valente Orlando  
In fallo pone il Saracino il piede:  
Per un istante sol restò sospeso,  
Ma poggiò il ferro e vi sostenne il peso.

71

Qui disse il conte: — Forse la Natura  
Frutto del caso e nulla più diresti  
E ogni voglia, ogni amore, ogni avventura  
Invano sino a qui vissuto avresti?  
Guarda con quale legge e quale cura  
Si volgono lassù gli orbi celesti:  
Puoi non pensare tu che gli astri suoi  
Non faccia il Cielo volgere per noi? —

72

Si solleva il pagano e con lo spiedo  
Su lui s'avventa non curando il resto:  
— Cosa penso? (rispose) Io questo vedo  
Né m'è dato vedere altro che questo.  
Perché credere a un sogno? Io non gli credo,  
E ti dirò perché, perché son desto!  
T'affidi invano a questo amato Dio,  
Perché sei solo, come sono anch'io. —

73

Quindi ritorna a minacciare il conte  
E imponendo il suo passo oltre trapassa  
E sopra al capo e all'indifesa fronte  
Con rinnovata forza il ferro abbassa.  
Raggiunge Orlando il limite del ponte  
E osserva dietro a sé l'acqua che passa,  
Finché con gesto inaspettato e crudo  
Gettò un fendente sul nemico scudo.

74

Questo si rompe in cento parti e infino  
Al cielo ascende in risonanti schegge  
Mentre, sbalzato indietro, il Saracino  
E quasi sceso al suol l'urto non regge.  
— Che sorte (disse Orlando) e che destino  
Aspetterebbe un mondo senza legge?  
Una lacrima sola, anche sfuggita  
Basta, agli occhi di Dio, per una vita. —

75

— Parli di Dio (rispose Ferraguto),  
Come se il tuo parlarne fosse un dono,  
Ma io non gli credo e non gli ho mai creduto  
Né chiederò per questo il Suo perdono.  
E se un giorno sarà ch'io sia perduto  
Sia da libero almeno, e come sono! —  
Ed accorrendo e con il ferro in alto  
Ritorna quindi a rinnovar l'assalto.

76

Trattando del colpir le varie arti  
Quasi trovò ad Orlando il fianco nudo,  
Quindi lo colse al braccio e in varie parti  
Furentemente vi spezzò lo scudo.  
— Perché dunque non viene a sollevarti  
(soggiunge al conte) or che la via ti chiudo? —  
E con più forza l'elsa al ferro strinse  
E a vacillare avanti a lui lo spinse.

77

Ma si sostenne Orlando, e disse poi:  
— La libertà tu cerchi e non la vedi:  
Chi più libero è mai fra i due di noi,  
Chi più lo è stato, a te, a te stesso chiedi.  
Tu chiudi gli occhi e credere non vuoi  
E alla tua cecità soltanto credi. —  
Quindi con più vigor nella sua mano  
Torna a ferire il principe pagano.

78

Gli corse incontro e spada contro spada  
Si scontrarono l'anime guerriere  
E di lontano per la gran contrada  
Risposero al rumor le valli intere.  
Perché ciascuno venga meno e cada  
Si strinsero così le braccia altere  
E in questa presa i cavalieri eletti  
Stettero alcuni istanti avvinti e stretti.

79

Stringe la spada il Saracino e intanto  
La sua voce levò nell'ampio occaso:  
— Noi siamo soli, Orlando, ed è un incanto  
Ciò in cui credesti e di cui sei persuaso.  
Noi siamo fango e polvere soltanto  
In questa danza per fortuito caso.  
Non c'è nulla lassù che osserva noi,  
Come forse vorresti o come vuoi. —

80

Dalla sua stretta il conte poi si sciolse  
E con grand'urto Ferraù respinse  
E a lui velocemente il piè rivolse  
Mentre a due mani Durindana strinse.  
Al lato manco l'avversario colse  
E la sua resistenza in tutto vinse:  
Vide cadere Ferraù sul prato  
Verso lui sollevando il braccio armato.

81

— Da dove viene quell'astratto anelo  
Che anche tu dentro a te serbi raccolto  
E se non al divino e non al Cielo  
A cosa pensi che mai sia rivolto? —  
Ciò disse Orlando e un silenzioso velo  
Calò al pagano, sul suo stanco volto  
E benché per un attimo fugace  
Guarda in silenzio dubitando, e tace.

82

Quindi si leva e con veloce passo  
Sul paladino con fervor si getta  
E aggirando la spada or alto or basso  
Ansioso smania d'ottenere vendetta.  
Né perché sente ognuno il corpo lasso  
Posa l'armi feroci o tempo aspetta,  
Ma con più forza e rinnovato ardire  
Qui si difende e qui torna a ferire.

83

Così le idee, le tesi e le opinioni  
Si scontravano anch'esse allo scontrarsi  
E fra rabbie, speranze e suggestioni  
Proseguivano i due nell'affrontarsi.  
Chiusi nelle difese i due campioni  
Radunavano poi pensieri sparsi  
Pronti a cogliere l'attimo, il momento  
Per portare lo scontro a compimento.

84

E così continuò la gran battaglia  
Fra la nemica e valorosa gente,  
Sin quando al Saracino Orlando scaglia  
Al ventre vulnerabile un fendente.  
Sette piastre tagliò, solo la maglia  
Di penetrare più non gli consente.  
Arretrò Ferraù con gran sorpresa,  
Vedendosi così, senza difesa.

85

— Arrenditi, (gli disse allora il conte),  
Poiché a nulla varrebbe avanti andare  
E ogni ricordo di superbie ed onte  
Cali col Sole, qui, per non tornare. —  
Stava il pagano con chinata fronte  
Tacito il vasto prato ad osservare  
Sin quando sull'assorto e duro viso  
L'ombra non parve d'un amaro riso.

86

Con un ultimo sforzo ei torna ancora  
A soddisfare le guerresche voglie  
E lo scoperto viso al conte sfiora  
Che arretra il necessario e il capo toglie.  
Ne schiva Orlando il colpo. Ecco che allora  
La destra armata ogni virtù raccoglie  
E di riflesso, là dove mirato,  
Passò la lama sin dall'altro lato.

87

L'un verso l'altro immobile rivolto  
Rimase in uno statico momento  
Finché ogni spirto ancora in lui raccolto  
Non si dissolse in seno all'aura e al vento.  
Distolse Orlando il rattristato volto  
Per più non contemplarne il corpo spento,  
E per l'anima schiusa nel mistero  
Serbò nel cuore un tacito pensiero.



88

In un luogo segreto e a tutti ignoto  
Vicino al fiume e alle sue valli erbose  
Scavò un sepolcro il cavalier devoto  
Per le spoglie magnanime e famose.  
Qui sopra il ferro agli avversari noto  
E temuto da molti Orlando espone,  
Spada che fu nei secoli nascosa  
Da un'ellera fiorente e rigogliosa.

89

Ed oggi ancora indisturbato e muto  
Memore posa delle antiche azioni  
E nel luogo silente e sconosciuto  
Riversa la Natura i propri doni.  
Passa la fredda notte e il Sole acuto  
Nell'alternarsi i giorni e le stagioni  
E la Natura fervida e ferace  
Tutto ricopre della propria pace.

90

Aprì il conte le celle e fece uscire  
Chi ancora imprigionato entro vi stesse:  
Vide amici, rivali, altri venire  
Qui per sfide, per odi o per promesse.  
Seguendo non saprei quale avvenire  
Ciascuno poté andare ove volesse  
Per disperdersi poi come rugiade  
Per varie vie su differenti strade.

91

Rimase Orlando agli ultimi bagliori  
Perso nel mondo delle rimembranze,  
Dei vecchi eventi e dei passati amori,  
Di desideri e nobili speranze,  
Come cangianti e mobili colori  
A volteggiare in aleggianti danze,  
Mentre calando della sera il velo  
L'ultimo raggio si perdeva in cielo.

92

Questo luogo lasciò re Sacripante  
Chiuso ed assorto nei pensieri suoi  
E incorrisposto e non felice amante  
Rivolgeva lo sguardo ai regni eoi.  
Ripartì solo, pellegrino errante,  
E saper dove non è dato a noi:  
Forse a reami incogniti e fecondi  
Od a nuovi orizzonti o nuovi mondi.

93

Angelica e Medoro ora riuniti  
Ripresero la via di nuovo insieme  
E dagli amori e dal desio rapiti  
Ricominciarono a seguir la speme.  
Vennero ai lidi fervidi, infiniti  
Là dove il mare eternamente freme,  
Dove una nave dalle vele chiare  
Videro in porto e pronta già a salpare.

94

Con questa navigò la lieta gente  
Verso l'Indie lontane ed il Catai  
Lasciando dietro i porti di Ponente  
Per non tornarvi e rivederli mai.  
Qui nelle luci del tramonto ardente  
La sua figura si perdeva ormai  
Per quell'acqua cangiante ed infinita  
Con la promessa d'una nuova vita.

95

Con le vallate e le spagnole alture  
Che sparivano già di là del mare  
Lasciarono gli affanni e le sventure  
Ch'ebbero in queste terre ad incontrare.  
Ogni memoria dell'età più oscure  
Si dissolse nell'acque argentee e chiare  
Dispersa quindi dai marini venti  
Per l'aure della sera e gli elementi.

96

Che nuovo giorno attende i lieti amanti  
E quale aurora sorgerà domani!  
Quali nuove promesse e ancora quanti  
Percorsi inafferrabili e lontani!  
Lasciano queste rotte e i naviganti  
Gli odi passati e i desideri vani,  
E tornano nell'anime e nei cuori  
I dolci affetti di più dolci amori.

97

Scivola il legno per l'aperta via  
Verso un nuovo orizzonte e i suoi misteri  
Dietro lasciando un'infinita scia  
D'eteri sogni e flebili pensieri.  
E per lo stesso mar l'anima mia  
Segue quanto le è dato i suoi sentieri,  
Sino a perdersi quindi a mano a mano  
Nell'acque senza fine, e più lontano.

98

O nostalgica nave, o bianca vela  
Per quale via ti muovi e dove andrai,  
E cosa l'orizzonte ancor ti cela  
Che in mari senza tempo scoprirai?  
Che sconosciuto regno a te si svela  
Che nessun altro ha intraveduto mai!  
Scivoli per le vie del vasto mare  
Per scomparire e più non ritornare.

99

E su quest'onde vola il mio pensiero  
Giungendo alla sua fine il canto mio  
E in questo mare e in questo suo mistero  
Insegue i propri sogni il mio desio.  
Ho dato tutto, e se qui dico il vero  
Lo sa la mia coscienza e lo sa Dio,  
E ora nel vespro del cadente raggio  
Vedo la meta del lungo viaggio.

100

Siate felici, voi che al ciel vi aprite,  
Ché la speranza non è mai fuggita:  
Vivete, amate e la virtù seguite,  
Poiché santa illusione è questa vita.  
Già l'orizzonte dalle vie infinite  
Ad altri porti il mio percorso invita  
E mi lusinga con il suo mistero  
A seguir, non so dove, il suo sentiero.

101

Fra sogni di virtù, sogni d'amore  
Seguito ho il corso d'una lunga via  
E con tutto me stesso e tutto il cuore  
Vi ho posto il segno dell'amica mia.  
E voi, Azalais, mio sospirato fiore,  
L'arte è per voi, per voi la poesia,  
E tutto ciò che il mondo accoglie in seno  
Se non è per voi solo, lo è anche almeno.

102

Forse vedrete l'arti rinascenti  
Chiamarvi un giorno prima ispiratrice  
E le più fini e più industrie genti  
Invocare altra Musa, altra Euridice.  
Sia ciò che deve dei futuri eventi  
E comunque sarà sono felice,  
Felice di cantare e aver cantato  
Con tutto ciò che sono, e sono stato.

103

E qui ci sepiamo, anima lieta,  
Nel dolce vespro d'un immenso mare,  
Anche se il cuor che la mia voce asseta  
Vorrebbe ancora, ancor per voi cantare.  
Se mai sarà che un'armonia segreta  
Di questo amor vi possa ricordare,  
Solo vorrei che sopra il vostro viso  
Si potesse scoprir come un sorriso.

104

Ed ora, o mio lavoro, o mia fatica,  
Che fra il devoto mio furor nascesti  
Fuggi nel vento di quest'ora antica,  
Tu che hai fatto sin qui quanto potesti.  
Trova per me la mia diletta amica  
La cui vaghezza mal cantar sapesti  
E giungendo da lei che ti ha ispirato  
Dille che ho tutto, tutto di lei amato.

105

Fuggi nell'aria della Primavera  
Che accoglie lieta i tuoi devoti accenti,  
Lei ch'è più pura, lei ch'è più sincera  
E che ti guiderà per mari e venti.  
Cara stagione, quasi una chimera,  
Tu assisti alle mie gioie, ai mie tormenti,  
Tu che la pace e la speranza sei  
Degli anni, i mesi e tutti i giorni miei.

Copyright © 2013

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /*  
*Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*